
ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della IV Sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 29 novembre 2016)

All'attuale sessione partecipano 70 consiglieri su 80. Tutti gli assenti si sono giustificati.

All'arrivo di **Sua Eminenza** si inizia la preghiera dell'Ora Media.

Al termine il **segretario don Diego Pirovano** presenta il **moderatore** della seduta che sarà **don Luca Raimondi**, membro della Giunta e Presidente della Commissione preparatoria. Questa sessione vede la presenza di altri sacerdoti che non fanno parte del Consiglio ma che hanno chiesto di partecipare, a testimonianza del grande interesse sul tema all'ordine del giorno. Si raccomanda che gli interventi siano sempre prenotati e fatti al microfono, e si sollecita ad inviare poi via e-mail il contributo o una sua sintesi.

La parola all'**Arcivescovo, card. Scola**.

Ci auguriamo reciprocamente buon lavoro. Abbiamo ancora nella memoria la scorsa sessione sulla povertà, che è stata molto proficua e che aveva richiesto una continuazione di lavoro da parte della Giunta. Il tema di oggi è di grande importanza e interesse. Oltre al lavoro svolto dall'apposita Commissione, segnalo in modo particolare la decisione dei sacerdoti dei primi dieci anni di Messa di presentarci un documento preparato da loro, che sarà illustrato nel primo intervento successivo a quello del Presidente. Dobbiamo accogliere questo contributo con attenzione: sarà un intervento più corposo rispetto al normale, ma è una lodevole iniziativa che ha coinvolto più di cento sacerdoti dell'ISMI e del secondo quinquennio.

Inutile aggiungere parole. L'importanza del tema deriva dal fatto che molti problemi di carattere pratico incidono sulla vita del prete giovane e sono questioni ancora aperte: le difficoltà delle Comunità Pastorali, l'unità degli oratori, la complessità della pastorale giovanile. Per quanto sarà possibile entreremo in tutti questi problemi, tenendo conto che l'oratorio è un ambiente senza il quale è molto difficile educare i giovani. Per questo sarà importante avere a disposizione il verbale del Consiglio Pastorale di sabato e domenica scorsi, che aveva a tema la pluriformità nell'unità. In quella seduta è stato dato lodevolmente molto spazio all'esperienza del Coordinamento dei movimenti e al-

la riflessione sul loro rapporto con l'ambiente e il territorio. Ci sono stati cinquantacinque interventi, molti dei quali di grande interesse. Questo verbale dovrà essere distribuito anche ai membri del Consiglio Presbiterale, in modo da poter lavorare in sintonia. Esprimo la mia gratitudine, perché in questi anni ho visto una evoluzione del metodo di lavoro dei Consigli e dell'Assemblea dei Decani, e questo a tempo debito darà frutto; anzi lo ha già portato. Dobbiamo tener inserito il lavoro di oggi e quello informale dei mesi a venire nel cammino pastorale, che avrà come cardine la Visita del Santo Padre, e che raccoglie l'andamento della Visita pastorale in corso (nelle assemblee di apertura è andata bene e ora vede la fase del lavoro capillare dei Vicari Episcopali di Zona; in molti Decanati è poi già iniziata la terza parte della Visita, volta ad individuare il "passo" principale che una realtà deve compiere nel tempo successivo). A questo proposito vorrei fare riferimento alle proposte e ad alcuni gesti significativi che ci coinvolgeranno nei prossimi mesi. Sono in atto le Messe di Avvento, riguardo alle quali sento sempre una certa difficoltà nei fedeli a recepire il valore della Cattedrale e di ciò che in essa avviene. Si possono fare molte annotazioni critiche sulla liturgia del Duomo, ma il senso della Cattedrale deve venire prima di tutto questo. Nella nostra Diocesi, come già toccai con mano a Venezia, questo senso non è diffuso: gli incontri con il clero e la scelta di quest'anno di compiere il cammino della Via Crucis con il Sacro Chiodo in ogni Zona vengono a rinnovare e a rilanciare tale appartenenza.

Per concludere, tornando al tema di oggi, ritengo che ognuno conosca bene i problemi della propria comunità, del proprio Decanato, ma sarà un vantaggio per tutti se teniamo presente l'intera realtà e se non affrontiamo un tema come quello di oggi in maniera troppo settoriale.

Don Luca ringrazia Sua Eminenza e dà la parola al Vicario incaricato S. E. mons. Martinelli.

S. E. mons. Martinelli. Ringrazio tutti i presenti per la partecipazione alla sessione di oggi; il tema è stato molto sentito da tutti, incontrandosi molte volte, e ha suscitato un dibattito intenso e proficuo. Annuncio il tema delle prossime sessioni che saranno il 16 febbraio e il 27 aprile, così da invogliare durante la giornata a entrare a far parte delle Commissioni preparatorie. Il tema della quinta sessione: "I presbiteri della cosiddetta quarta fascia di età, con riferimento ai preti ordinati durante l'episcopato dei Cardinali Colombo, Montini e Schuster". Si tratta di riflettere sulle problematiche della vita di questi presbiteri, sulle condizioni specifiche e sul loro ministero, sulle realtà da loro vissute tenendo conto della differenziata situazione in cui ci si può trovare all'interno di questa fascia. La Commissione dovrà elaborare un documento preciso in cui enucleare sinteticamente i tratti che il ministero assume dopo i 65 anni di età e le problematiche che devono essere affrontate, soprattutto in rapporto alla formazione permanente. Il dibattito dovrà far emergere suggerimenti per sostenere in modo adeguato i presbiteri di questa fascia perché continuino a vivere il loro ministero.

Il tema della sesta sessione invece è così formulato: “Il lascito della Visita del Santo Padre alla Diocesi ambrosiana alla luce della Visita pastorale”. La Visita di papa Francesco si connette al cammino diocesano caratterizzato da un anno dalla Visita pastorale, cosiddetta feriale, a livello decanale. La Commissione preparatoria dovrà considerare l’evento della Visita del Papa e i suoi discorsi, considerando il lascito per noi ed in particolare per l’impegno pastorale dei presbiteri. Si tratterà di elaborare un documento preparatorio per riprendere i contenuti alla luce del cammino della Diocesi. Spero di aver suscitato l’interesse e aver spinto qualcuno a far parte delle Commissioni che andranno formate entro i lavori dell’odierna sessione.

Don Luca prende la parola introducendo il tema e rimanda alla storia dell’origine del testo di riferimento.

Ci si è trovati a giugno ed è stata l’occasione per un ascolto dei preti giovani. Ascoltando i preti giovani ci si rende conto come per noi, me compreso, era stato molto più facile l’inizio del ministero. Dal punto di vista umano e spirituale, l’inserimento di un prete giovane oggi deve interpellare tutti proprio grazie ai cambiamenti d’epoca. Questo è importante, ma occorre essere qui per costruire in termini propositivi; citando l’Arcivescovo, stiamo parlando di un tema delicato che non può essere esaurito in una sessione, ma deve essere dentro un discorso più ampio di “riforma del clero”. Le tre parti per la discussione del testo vengono dal riferimento al testo *Camminava con loro* e a un lavoro successivo. Le tre parti: 1) la figura del presbitero, una verifica sull’1+3 / 1+5 e sull’inserimento dell’anno del diaconato, sull’ansia organizzativa e sul livello spirituale; 2) è quella un po’ più corposa sul tema della missionarietà con i canoni ambrosiani dell’oratorio e della Parrocchia, ma ormai anche della pluralità che spinge verso campi diversi; 3) il tema della Pastorale d’insieme e come questa realtà della Pastorale d’insieme vada vista come occasione positiva per un prete di Pastorale Giovanile: su questo tema nel pomeriggio interverrà don Massimo Pirovano. Quale senso di appartenenza ad una comunità può produrre il fatto che un prete giovane debba a volte “girare come una trottola”? Ci si chiede anche quale ricchezza di rapporti si possa avere contemporaneamente da una realtà di più parrocchie e meno parroci. Il testo vede una citazione dell’Arcivescovo durante le Ordinanze in rapporto all’essere a 360 ° aperti al ministero. Sulla condivisione ci si confronta, per esempio, anche sui termini dove la formula “assistente spirituale” concentra il prete sull’organizzazione spirituale e non su cose pratiche, ritenute meno importanti della catechesi o della preghiera, dando il resto ai laici; dall’altra parte riemerge ogni tanto la figura di un prete come “padre padrone” che non coinvolge nella realtà gli altri educatori. Il riferimento di paternità del sacerdote è legato a come il sacerdote giovane sente la paternità del Vescovo attraverso i suoi intermediari. Poi c’è il pensiero sulla realtà dell’ISMI: ci si chiede anche come questa si sia trasformata negli anni.

Lascio spazio al lavoro svolto.

Don Davide Mobiglia. Cfr. testo predisposto dai sacerdoti ISMI e II quinquennio (allegato cartaceo).

Padre Giorgio Farè. Do lettura del Verbale dell'incontro del CISM della Diocesi di Milano del 18 novembre 2016.

In data 18 novembre 2016 si è riunita la segreteria CISM diocesana per confrontarsi in vista di questo Consiglio Presbiterale. Circa le domande proposte abbiamo elaborato le seguenti considerazioni.

A) Novità del contesto e qualità della vita del prete di Pastorale Giovanile

1) Nei primi anni di sacerdozio c'è una tensione positiva molto bella che dà la possibilità di sviluppare una grande ricchezza. Tuttavia, dove la presenza giovane è scarsa, si vivono situazioni di solitudine e aridità. Spesso si sperimenta una pesantezza di mentalità da parte dei più anziani, che tende a rinchiodare dentro uno schema umano precostituito. Il Seminario potrebbe aiutare dando più fiducia alla realtà di Chiesa che circonda questi ragazzi, non chiudendoli nella struttura del Seminario o della Parrocchia; ad esempio facendo fare loro maggiori esperienze di apostolato di frontiera. Sarebbe bello inoltre investire di più nel dialogo con le altre realtà presenti in Diocesi, ad esempio quella della vita consacrata, ma non solo.

2) Non di rado si sente dire che il tempo in Seminario dà una forte preparazione a livello teorico, ma un po' lacunosa a livello pratico. All'uscita dal Seminario si rischia di trovarsi bruscamente soli, in una realtà che viene percepita come "chiusa". Sarebbe auspicabile impostare la formazione in Seminario con un accento più spinto sulla dimensione comunitaria, cosicché i sei anni costituiscano veramente una preparazione alla realtà che verrà dopo, quando sarà necessaria la capacità di saper lavorare "coralmente" con altre figure sul territorio. Per quanto riguarda le formule, l'1+5 sembra più adatto rispetto all'1+3 per consentire di instaurare relazioni più consistenti con le persone. Secondo noi la paternità cristiana non ha a che vedere solo con l'Ordine sacro: anche un diacono può generare, purché si metta in gioco.

3) Il rischio reale che si riscontra è quello di farsi fagocitare dalla macchina organizzativa in cui assume priorità il fare, magari arrivando a perdere la motivazione di questo stesso fare. I parroci possono contribuire a questo fenomeno, perché ci si preoccupa più del lavoro da fare che dell'attenzione alla persona. Se le giornate sono un susseguirsi di riunioni e impegni, si finisce inevitabilmente col ridurre il tempo dedicato a coltivare la preghiera e la qualità della vita spirituale. Sembra dunque di importanza primaria preservare degli spazi personali.

B) Ruolo del prete di Pastorale Giovanile

Data la pluriformità del contesto culturale e sociale nel quale viviamo, non sorprende che i giovani preti possano vedere l'impegno solo in **oratorio** come

limitante. A questo si aggiunge la triste constatazione che l'oratorio al giorno d'oggi è frequentato da persone che spesso lo usano come un luogo di ricreazione qualsiasi, portando al suo interno stili non consoni (fumo, droga, gergo maleducato, ecc.).

Stante questa situazione si suggeriscono anche altri ambiti per la pastorale:

- le **università** e le **scuole**, che possono divenire anche luoghi di evangelizzazione e di animazione vocazionale;
- le realtà di periferia, come il **carcere** e gli **ospedali**, ambiti che favoriscono l'incontro con tutte le fasce di età e di condizione;
- le **famiglie**, partendo dall'occasione delle benedizioni natalizie e pasquali, senza però limitarsi a queste.

Rimanendo all'ambito dell'oratorio, sarebbe importante offrire ai giovani che ancora lo frequentano un cammino di fede serio, curare le confessioni e la preghiera, all'interno di un vero rapporto di amicizia. Altrimenti l'oratorio si riduce ad un generico luogo di aggregazione che viene presto rimpiazzato da realtà più mondane e accattivanti. L'Unità Pastorale penalizza il prete di Pastorale Giovanile: si moltiplicano gli impegni e si riduce il tempo a disposizione per la cura dei rapporti umani. Non si possono coltivare relazioni dense con così tante persone e allo stesso tempo far fronte alla quantità di compiti operativi.

La tensione tra le varie figure responsabili della Pastorale Giovanile è reale e spesso difficile. A volte questi referenti parrocchiali difendono uno *status quo* al quale il prete stesso si deve adeguare.

Per uscire dalla dicotomia "assistente spirituale" / "padre padrone", è importante che chi ha un ruolo di responsabilità scelga di corresponsabilizzare il giovane prete, coinvolgendolo nelle decisioni. Se questo non accade è inevitabile che il giovane prete cerchi di ritagliarsi degli spazi di affermazione personale.

C) Riferimento di paternità del prete di Pastorale Giovanile

È fondamentale la presenza del Vicario di Zona, che dovrebbe visitare più frequentemente il territorio e fare da ponte affinché la responsabilità del ministero non venga portata in solitudine dal giovane prete. Ma la presenza dei collaboratori non basta, sarebbe auspicabile una vicinanza maggiore dell'Arcivescovo stesso. Alle volte abbiamo registrato l'esigenza da parte dei giovani sacerdoti di un rapporto personale più stretto, più frequente con l'Arcivescovo: alcuni non si sentono conosciuti e accompagnati.

In aggiunta, potrebbe essere positiva una collaborazione tra Seminario e religiosi in modo da dare ai giovani preti la possibilità di confrontarsi anche con loro, possibilità tutta da indagare se la si ritenesse fruibile.

Don Paolo Banfi. Non sono prete giovane ma mi faccio voce dei preti giovani del decanato di Gallarate.

Lontano da sterili "vittimismo" e armati di un sano realismo, ci troviamo con-

cordi nell'affermare che oggi più di ieri la Pastorale Giovanile risulta essere uno degli ambiti – se non l'ambito – tra i più complessi e meno gratificanti nell'opera pastorale di un sacerdote, per tante ragioni:

- la difficoltà di trovare linguaggi per parlare ai ragazzi;
- la “scarsa” disponibilità dei ragazzi e dei giovani circa il loro coinvolgimento attivo nella vita pastorale, a causa di problemi di tempo, di scuola, di sport, di famiglie complesse e, non ultimo, di fede;
- l'incapacità dei ragazzi di assumersi responsabilità sul lungo periodo (a volte tanto entusiasmo, ma non spendibile sul lungo periodo);
- un cammino dell'Iniziazione Cristiana che, al di fuori dell'incontro del catechismo, si svolge in un contesto scristianizzato (in famiglia, a scuola...), con l'illusione, però, soprattutto dal punto di vista istituzionale, che per le famiglie il contesto di fede sia praticamente un elemento assodato;
- il fenomeno di coloro che, soprattutto nella fascia adolescenziale-giovanile, manifestano volontà o desiderio di approfondire un cammino, ma spesso si rivolgono ad esperienze extra-parrocchiali.

Dalle recenti indicazioni dell'Arcivescovo e di altre voci autorevoli sembra emergere un rinnovato interesse per la Pastorale Scolastica, con l'invito a tutti i sacerdoti (e in particolare ai preti giovani) ad impegnarsi in questo ambito. Riteniamo che anche un pur limitato impegno scolastico faticosi ad integrarsi con la pastorale ordinaria, soprattutto all'interno di comunità con un numero sempre più crescente di parrocchie e la presenza di collaboratori sempre più risicata. Il rischio è quello di vivere male entrambe le cose o perlomeno di dedicare tempo insufficiente all'impegno scolastico. Se crediamo all'importanza di questa scelta pastorale, sarebbe opportuno che ci fossero dei preti dedicati a tempo pieno a questo tipo di ministero, sollevati da altri incarichi, di modo da potersi impegnare veramente in questo ambito della Pastorale Giovanile (una sorta di missionari del mondo scolastico), che però non siano battitori liberi ma si raccordino seriamente con il presbiterio decanale o di Zona.

Un altro ambito di incertezza è circa la destinazione dei sacerdoti di Pastorale Giovanile e gli ambiti di riferimento. Il presbitero è all'interno di una comunità: pastorale, di fedeli, educante, di preti... Il termine “comunità” in questo momento risulta ambiguo, perché oscilla tra la dimensione parrocchiale e l'intera Chiesa, passando attraverso la realtà della Comunità Pastorale (a volte cittadina o, peggio ancora, di più comuni) e quella diocesana. Che cosa intendiamo quando parliamo di “comunità”? Fino a pochi anni fa, la dimensione territoriale poco estesa dava una chiara percezione dei riferimenti (anche “affettivi”) del prete nei confronti della gente e viceversa. In questa incertezza di confini, inoltre, si ha la percezione di “inseguire” le persone in tutti gli ambiti: i bambini, i giovani, i genitori, gli educatori in ogni occasione e per ogni iniziativa, spesso rimanendo sospesi fino all'ultimo in termini di adesione e partecipazione.

A ciò si aggiunge anche la “schizofrenia” per cui, in alcuni eventi di Comunità Pastorale “obbligatoria” si ha a che fare con numeri ancora oggettivamente consistenti (con le relative problematiche organizzative), mentre quan-

do entra in gioco la dimensione della “gratuità” (in qualsiasi ambito), si è in balia dell’incertezza numerica e della preferenza quasi esclusivamente amicale. La bontà di un’iniziativa non è valutata per quello che è, ma dalla partecipazione del giro degli amici (paradossalmente anche per il mondo adulto).

Ciò indica anche un’importanza preponderante dell’aspetto relazionale che, a causa del mantenimento di un apparato ordinario (di strutture ed iniziative da seguire) molto ingombrante, troppe volte viene disatteso. Si fatica a trovare il tempo per custodire le amicizie e le relazioni sia pastorali che di fraternità. Sicuramente questo ambito deve trovare i tempi e i modi per poter essere ben custodito.

Don Adelio Molteni. Vorrei sottolineare due punti che mi stanno a cuore.

1) Ogni prete di Pastorale Giovanile deve essere inserito nel presbiterio locale. A volte sembra che il prete giovane faccia fatica a stare nel presbiterio locale. Mi è piaciuto il suo intervento, Eminenza, nell’omelia delle Ordinanze presbiterali dello scorso giugno: metteva in guardia dal «*ritagliarsi spazi propri*», costruendo una fuga dalla realtà, certamente difficile, del prete oggi. Occorre invece dare priorità ai rapporti personali: qualora avvengano, si instaurano dei veri momenti di fraternità sacerdotale.

2) Il prete giovane deve essere presente nel mondo della scuola. Molti lo fanno più per scelta personale che per un servizio che fa parte del loro essere preti tra i giovani. Io ritengo invece tutto questo molto importante anche per una crescita del prete stesso. Far sì che l’impegno nella scuola sia un DNA del presbitero giovane.

Don Alberto Barlassina. Avrei preferito che la relazione della Commissione riportasse i risultati delle indagini fatte sui preti giovani, che vivono la situazione attuale della Pastorale Giovanile, certamente diversa da quella vissuta da quelli della mia età (ad esempio, come sentono il loro rapporto con l’Arcivescovo ed i Vicari): forse sarebbe stato più facile esprimere le nostre osservazioni di preti un po’ “matusa”. Fatta questa premessa, mi permetto di rispondere a qualche quesito posto dalla Commissione.

1) Riguardo alla prassi 1+5, secondo me andrebbe cambiata. Innanzitutto, l’ultimo anno di Teologia sarebbe meglio non farlo nella Parrocchia dove saranno destinati: un diacono può valutare le sue forze e, se c’è qualche sbaglio d’impastazione, lo può correggere, l’anno dopo, nella Parrocchia a cui è destinato. Non capisco, poi, il perché dei 5 anni: se va bene e non c’è bisogno in altre parti, può rimanere, come era prassi una volta, anche 7-8 anni; mentre se non va bene, per i motivi più diversi, si cambia prima dei 5 anni.

Sempre riguardo alla prima destinazione, mi sembra più utile che un prete giovane abbia nei primi anni un oratorio solo, allargando solo in seguito l’impegno in più oratori nella Comunità Pastorale.

2) Riguardo all’attenzione alla Pastorale d’ambiente, mi pare che si possano conciliare l’impegno in oratorio, magari con l’aiuto di qualche laico, e la Pastorale nella scuola o nell’università. Il richiamo alla Parrocchia è utile sia per

il sacerdote che per gli studenti che segue; anche per evitare, come accennava l'Arcivescovo, l'autoreferenzialità o il ritagliarsi un settore come esclusivo.

3) Riguardo al pericolo dell'ansia organizzativa, della frammentarietà nella vita, mi pare che i preti giovani siano migliori di noi: sanno mettere paletti, ritagliarsi spazi per la formazione personale e per il riposo. Confrontando la loro vita con la mia prima esperienza di oratorio e di Parrocchia, devo riconoscere che noi eravamo molto più presi da mille impegni (oratorio, scuola, funerali ...). Le mie ferie erano il campeggio coi ragazzi e una settimana di Esercizi spirituali.

4) Infine, riguardo ai collaboratori laici stipendiati da Cooperative, chiedo da chi dipenda la loro destinazione e il loro eventuale trasferimento: dalla Diocesi, dalla Cooperativa, dalla Parrocchia? Forse è più facile trasferire un Vicario che un laico.

Certamente, come nota la Commissione, l'impegno primo, da parte di tutti coloro che sono impegnati nella Pastorale Giovanile, è la comunione e la condivisione piena con il Parroco e l'Assistente.

Grazie.

Don Simone Arosio. Sono don Simone Arosio, prete 2007. La mia classe è stata la prima a sperimentare le nuove modalità di ingresso nel ministero con un'originale forma dello 0+3. Stavamo, infatti, già svolgendo il servizio diaconale in alcune parrocchie e, divenuti preti, abbiamo ricevuto un incarico di tre anni. Tra pochi mesi arriverò a dieci anni di Messa e sono sempre più convinto che le fatiche e le difficoltà che sperimentano alcuni preti giovani non si possano risolvere con alcune riforme "dall'alto", ma solo con un cambio di mentalità di tutto il clero e delle stesse comunità cristiane. Non ho ricette da consigliare, ma ho solo la mia esperienza da portare. Personalmente avverto due grandi bisogni: sperimentare una paternità e una fraternità presbiterale.

1) Anzitutto il desiderio di essere accompagnati: **la paternità**. In questi primi anni di Messa ho fatto fatica ad avvertire una presenza paterna che mi accompagnava. La mia classe ha vissuto anni di profondo cambiamento e – mi permetto – di incertezza dell'ISMI. A volte abbiamo avuto l'impressione che non ci fosse nessuno, a volte invece troppe figure ma di cui non si avvertivano in modo chiaro le rispettive competenze. In questi anni ho potuto vedere amici e compagni che hanno vissuto momenti di crisi, o perché non si sono sentiti accompagnati (ho in mente la richiesta di aiuto di un nostro compagno di Messa dopo il primo anno di prete: «*In parrocchia mi sento solo*»), o perché hanno trovato figure di parroci avvertiti come troppo autoritari, che non lasciavano i giusti spazi di autonomia. In questa epoca è forte il rischio dell'essere autoreferenziali e di pensare di potersi costruire e ritagliare un ministero secondo i propri gusti. A chi un prete giovane rende conto del suo operato? Chi esercita nei suoi confronti un paziente e costante ruolo di guida? Chi mi dice la positività della scelta che sto vivendo? Quell'intuizione che ho nel cuore è un mio "pallino" personale (o addirittura una fuga) oppure una scelta profetica? Una difficoltà che ho sperimentato è stata anche quella di trovare nel territorio figure

di sacerdoti disponibili alla direzione spirituali dei preti. Non è sempre facile e immediato andare a Milano. L'anno scorso ho scritto a mons. Delpini chiedendo di suggerirmi alcuni preti vicino a me che potessero aiutarmi.

2) La seconda dimensione è quella della **fraternità**. Viviamo una bella esperienza come classe di ordinazione. Siamo solo in dodici. Metà di noi abita nella zona Nord-Est della Diocesi e ogni sabato a mezzogiorno ci troviamo a mangiare insieme. Una volta al mese ci troviamo tutti insieme in una delle nostre case a turno. Questa fraternità ci ha aiutato e ha forse anche salvato alcune situazioni. Faccio, però, fatica a sperimentare questa fraternità a livello parrocchiale o decanale. Troppo alta è la tensione sul fare e sull'organizzare. Tendiamo a difendere troppo i nostri spazi e i nostri schemi. Diamo il primato alle attività pastorali, da un lato per fortuna, ma dall'altro lato questo impedisce perfino di trovare un momento per pranzare insieme. Come Responsabile decanale di Pastorale Giovanile a volte mi sento sfiduciato nel non riuscire mai a trovarsi insieme. Dobbiamo avere il coraggio di vedere la fraternità sacerdotale come una base imprescindibile per esercitare il ministero. So che non si costruisce per decreti, ma penso che sia una dimensione su cui insistere molto anche in fase di preparazione al sacerdozio. È bello poter coltivare una fraternità non solo tra persone affini per sensibilità e spiritualità, ma anche nel presbiterio che ti è dato. L'incontro tra le differenze è arricchente.

Don Natale Castelli. Parto con un ricordo di quando ero diacono: accompagnando don Mario Spezzibottiani per una conferenza, nel bar dove ci avevano ospitato, c'erano un prete anziano e un prete giovane. Il prete giovane era seduto al tavolino a compilare un volantino e il sacerdote anziano stava parlando con un giovane che gli comunicava che si sarebbe sposato a breve. Senza assolutizzare volevo dire che "la relazione è tutto" anche tra noi sacerdoti. Penso che sia giusto che il prete giovane sia affidato al Parroco e non al Sacerdote di Pastorale Giovanile, affinché il prete novello collabori con l'altro sacerdote nella pastorale, ma entrambi abbiano come riferimento un parroco. Questo perché non si istauri una competizione che è molto deleteria. Quali sono le caratteristiche di un parroco che accoglie? Deve essere in grado di dialogare direttamente con il giovane prete che viene accolto e deve dargli tempo, deve dargli fiducia anche perché è proprio lui che ha il linguaggio dei giovani, ma deve essere capace anche di correggere con libertà sapendo riconoscere che il giovane prete ha molto spesso un ministero più faticoso. Quali sono le relazioni che vanno garantite al prete giovane? Sicuramente una rete di relazioni sacerdotali con momenti di preghiera e di fraternità così che abbia sempre la possibilità di confronto con altri confratelli e di relazioni affettive che non siano semplicemente quelle personali. Occorre anche vigilare sugli incarichi che vanno al di là dell'impegno dell'oratorio e della Pastorale Giovanile perché la gente, attraverso la Confessione per esempio, lo veda come prete per tutti e non solo per i bambini. Occorre poi vigilare che il prete giovane non sia sempre indaffarato, ma si sappia fermare quando qualcuno gli chiede di parlare. Occorre sempre stimolare i sacerdoti ad essere "missiona-

ri” affinché vadano al di là del luogo conosciuto nella loro immediata vicinanza ed è importante educare anche ad un cammino che li porti ad una Confessione frequente.

Don Davide Mobiglia. Da quest’anno insegno per tre ore la settimana anche in un liceo scientifico, paritario, cattolico. Lo sforzo più grande è per me quello di preparare bene le lezioni in modo che il contenuto – in quarta è la vita di Gesù – raggiunga i miei alunni, così che, questa è la mia speranza, possano decidere di confrontarsi con la Sua proposta di vita. Giovedì scorso, a margine di una lezione né più bella né più brutta delle altre, domando: «C’è qualcuno di voi che sa sciare?». Qualcuno dice: «Sì!». E io: «Il 9 stavo pensando di andare a Champoluc in giornata: se c’è qualcuno che vuol venire, ci possiamo organizzare...». Scatta una ragazza, Martina: «Ho la casa ad Antagnod: potete venire da me, se volete!». Ora, a questi ragazzi non manca certo la possibilità di andare a sciare, non hanno certo bisogno di andarci con un prete; cosa gli manca? Forse una compagnia. Nella molteplicità delle relazioni dentro le quali sono immersi, non hanno più una compagnia.

Capisco sempre più che il punto non è la lezione che faccio, che certamente occorre che prepari bene, ma la presenza che sono. Episodi come questo e l’aver ascoltato lo sconforto e le delusioni di più di quaranta confratelli a fine settembre nell’incontro ISMI (ero uno dei moderatori del tavolo IV), mi portano a suggerire che ci **manca un metodo** capace di orientare il nostro agire dentro qualunque situazione e relazione ci troviamo a vivere. In che senso?

Dalle nostre esperienze giovanili, dagli anni della formazione in Seminario, dai sacerdoti che incontriamo e dalle comunità a cui siamo inviati, **impariamo iniziative** buone e belle, tradizionali o meno (le varie feste, le convivenze, i sussidi per ogni occasione, alcune letture, i modi per far pregare i ragazzi, ecc.); **abbiamo imparato anche a giustificare sociologicamente** i successi e, soprattutto, gli insuccessi pastorali (quante volte mi capita di dirmi e ridirmi che alla domenica l’oratorio tende ad essere vuoto perché la domenica la gente va al centro commerciale... Fosse anche vero, non mi basta! Perché la promessa di Gesù e l’esperienza della comunità cristiana è più forte anche del centro commerciale!); tuttavia mi pare che **non abbiamo imparato un metodo** capace di orientare il nostro agire dentro qualunque situazione e relazione ci troviamo a vivere; quel **metodo** a cui il Santo Padre con la *Evangelii Gaudium* (in particolare i nn.217-237) e l’Arcivescovo con il suo Magistero ci vogliono educare. Al proposito e per esemplificare, ricordo alcuni spunti del Cardinale a noi sacerdoti dei primi anni di Messa:

- 1) *«In ciò che fate siate liberi dall’esito»;*
- 2) *«Fate meno volantini e foglietti per la preghiera e andate ad insegnare nelle scuole, perché i ragazzi si ricorderanno per sempre del sacerdote che hanno incontrato a scuola»;*
- 3) *«Avete solo due ragazzi? Andate a prendere la pizza con quei due! Andate fino in fondo nel rapporto con quei due».*

Mi pare che occorra ripartire da qui: dal **ridire** e dall’**imparare il metodo**

che vediamo in Gesù («Via, verità e vita») e quindi coincidenza di metodo e contenuto).

Si tratta, in definitiva di non cercare per prima cosa la risposta alla domanda circa gli strumenti: «Quali mezzi metto in campo per ottenere lo scopo?», ma di anteporre sempre la domanda metodologica: «Come faceva Gesù?», per poi domandarmi: «Con quali *mezzi* applicare il Suo metodo dentro la realtà nella quale vivo?».

Mons. Marino Mosconi. Dialogando con i Gesuiti, il Papa ha così affermato: «*La direzione spirituale è un carisma non clericale ma laicale (che può svolgere anche il prete)*». Questo mi ha fatto riflettere su cosa sia proprio dell'identità presbiterale portandomi a pensare che i cambiamenti in atto nella Pastorale Giovanile, costringendo a una ridefinizione ineludibile della presenza sacerdotale (i discorsi contro Unità o Comunità Pastorali in nome del semplice ritorno a una presenza capillare sul singolo oratorio mi sembrano almeno irrealistici), non siano in realtà un'occasione di grazia per imparare a essere Chiesa in un contesto di vera corresponsabilità laicale, accettando la conversione che questo ci richiede (con le sue fatiche ma anche con il fascino di orientarsi a qualcosa di più autentico).

Richiamo a tale proposito il valore dell'espressione "assistente" (caducherei l'attributo "spirituale") per descrivere il prete di Pastorale Giovanile, pur riconoscendo che l'*ad-sistere* (l'essere presso) vada declinato (rispetto all'ambiguità insita nel termine) in una duplice direzione:

1) in riferimento al piano di Pastorale Giovanile, che deve essere elaborato unitariamente da tutta la comunità cristiana (guidata dal parroco) e che colloca pertanto il prete di Pastorale Giovanile in una responsabilità che non può che essere nativamente condivisa (per recuperare il valore del "progettare" bisogna però superare l'idea che esso coincida con la redazione di un mero testo, attentamente scritto e subito dimenticato);

2) in riferimento alla comunità, di cui il prete di Pastorale Giovanile fa parte. Si tratta in primo luogo della comunità di adulti che assume insieme l'istanza educativa, unita ultimamente dall'unico dono della fede. Quello che è chiesto al prete in Pastorale Giovanile non è quindi l'essere dappertutto (è la comunità di educatori nel suo insieme a perseguire questo obiettivo) ma il condividere nella concretezza tutte le situazioni di vita della comunità stessa e dei ragazzi (nella preghiera, ma anche nel gioco e in tutti gli adempimenti pratici, fino a quelli apparentemente più modesti), abitando come uomo e come prete, con quella grazia che il Signore ci ha dato nel sacramento dell'Ordine. Questa stessa condivisione potrà arricchire il prete e potrà nutrire la comunità di educatori con quel contributo del tutto decisivo che è quello del presbitero, servo dell'unità ecclesiale e testimone della plausibilità e della bellezza del Vangelo.

Don Bortolo Uberti. In merito ai preti giovani impegnati nella Pastorale Giovanile ritengo ci siano alcuni ambiti da coltivare con cura perché il loro ministero sia fecondo.

1) Innanzitutto una **fraternità presbiterale** non formale o istituzionale o di quelle da mettere in agenda. Questo significa: una preghiera comune frequente, per quanto possibile regolare e ordinata; la condivisione delle scelte pastorali, da quelle semplici di calendario a quelle più significative circa l'orientamento pastorale della comunità; un confronto sincero sui problemi del prete giovane rispetto alle sfide della Pastorale Giovanile, in modo che non si senta solo o costretto ad arrangiarsi; e un tempo di fraternità non determinata da "ragioni di lavoro" ma più libera. È naturale che non basta la buona volontà per costruire una fraternità presbiterale non convenzionale, ma occorre anche una empatia, pur nella diversità di compito, di età, di stili di vita.

2) Il prete dedicato alla Pastorale Giovanile deve potersi prendere cura dell'oratorio, in tutti i suoi aspetti, con la possibilità di **creare relazioni** vere con le persone. Deve poter "stare" in oratorio, perché se non ci sta non creerà mai un senso forte di appartenenza. Deve potersi appassionare alle persone, imparare ad averle a cuore, sentirsi voluto bene, sentirsi dentro una comunità con delle responsabilità ma anche sentendosi accolto, accompagnato, sostenuto. Il prete deve sentire la presenza di una comunità educante, che non solo collabora con lui ma che con lui crea un legame ed una comunione sincera. In questo modo non cercherà fughe o non avrà bisogno di trovare altrove surrogati di gratificazione. È chiaro che queste relazioni non si creano, o è più difficile crearle, se un prete deve cambiare oratorio ogni giorno o dividere il tempo del suo ministero in realtà diverse tra loro.

3) Occorre accompagnare il prete giovane a trovare il difficile **equilibrio tra la gestione dell'istituzionale** (necessario ed inevitabile) e **lo spazio di nuovi percorsi** con i ragazzi, gli adolescenti, i giovani; lo spazio, e il tempo, per nuove forme di evangelizzazione alle giovani generazioni. A volte l'istituzionale, "le cose da fare", riempie o soffoca così da non lasciare spazio ad altro e rischia di diventare frustrante. Ci deve essere spazio per l'accompagnamento spirituale dei giovani e degli adolescenti. Ci dev'essere spazio per inventare strade nuove coi giovani, perché, si sa, non sono più lì, in oratorio, ad aspettare il prete. Occorre davvero lavorare per una pastorale che non sia solo organizzativa ma soprattutto generativa.

4) All'inizio stia una reale chiarezza circa la **destinazione**: le "regole di ingaggio" devono essere ben definite sia per il prete di Pastorale Giovanile che per il parroco o i parroci e le comunità a cui fa riferimento. Questo eviterebbe fraintendimenti ed equivoci, ambiguità non solo nei compiti da svolgere ma soprattutto nelle relazioni. Il prete giovane che ha chiari i confini del proprio ministero potrà trovare effettivi punti di riferimento, senza dover sempre ricorrere a giustificazioni, a compromessi, o a salti mortali.

Don Marco Magnani. Tre punti mi sembrano importanti per affrontare la situazione del prete impegnato in Pastorale Giovanile.

1) Il primo è la **fraternità** con gli altri presbiteri. Il prete giovane non va lasciato solo e anche lui non deve isolarsi rispetto agli altri preti della Parrocchia. Ma di fraternità si possono fare grandi discorsi che poi cadono nel vuoto. Più

che parlarne, bisogna viverla, non solo nelle “riunioni” o “diaconie” (che certo ci devono essere, ma non bisogna formalizzare la relazione presbiterale solo come se fosse un lavoro), ma anzitutto a partire dai gesti più quotidiani tra i sacerdoti, di ascolto e cordialità, magari anche solo andando a bere un caffè insieme.

2) In secondo luogo dovrebbero essere fatte dai superiori **scelte pastorali “umane”**, nel senso che rispettino e valorizzino l’umanità del prete. Credo che per un prete sia molto importante sentirsi “a casa” dentro una comunità, perché non solo *ti viene affidata* una comunità ma *tu prete vieni affidato* a una comunità ed essa ti custodisce nella tua vita di cristiano e nella tua vocazione sacerdotale. Allora la domanda dovrebbe essere: «Qual è la tua casa?», o: «Tu di chi sei, a quale comunità appartieni?». Certo, in una Diocesi complessa come quella di Milano e con la scarsità di preti giovani che stiamo vivendo, non si può dare una regola fissa, numerica, per tutti (due, tre o quattro parrocchie), ma forse si possono dare dei criteri. E un criterio basilare mi pare proprio quello dell’umanità, cioè della possibilità per un prete di intessere relazioni significative dentro un ministero che – pur non cercando come primo scopo la propria gratificazione personale – possa però essere luogo di realizzazione per la sua vita. Un prete frustrato, spesso arrabbiato o insoddisfatto perché non ce la fa a raggiungere tutti e gira inutilmente come una trottola da una parrocchia all’altra (magari col rischio a lungo andare di diventare un “funzionario del sacro” che dispensa solamente servizi liturgici) non è un bene né per il prete stesso, né per la Chiesa.

3) Un’ultima considerazione è quella vocazionale. Perché quasi tutte le vocazioni nascono dalla relazione con un prete che ad un certo momento ti ha affascinato col suo modo di essere e di fare. Molte vocazioni poi nella nostra Diocesi sono nate (e continuano grazie a Dio a nascere) in oratorio, con preti che non solo pregavano coi ragazzi ma “stavano” con loro, dalla partita a calcio al sedersi semplicemente su una panchina a chiacchierare, dal bere una cioccolata al bar al pregare insieme i Vespri quando si chiude l’oratorio. Perdere questa “prossimità” del prete giovane che “vive” coi suoi ragazzi, potrebbe avere ripercussioni in ambito vocazionale (sacerdotale). Poi certo, Dio nella sua infinità libertà chiama chi vuole e come vuole, ma credo sia giusto riflettere sulle dinamiche pastorali che aiutano e valorizzano i cammini vocazionali di ciascun ragazzo nei nostri oratori e non solo.

Don Riccardo Pontani. Vengo da diverse esperienze ed attualmente sono nel Decanato di Saronno e vivo l’esperienza del contatto con i coadiutori del Decanato. Quello che dirò viene dalla mia esperienza che ha portato in me la maturazione di diverse consapevolezze:

- il Seminario non può fare tutto e ti forma molto il ministero più del Seminario, ma i seminaristi devono incontrare dei sacerdoti che portino la consapevolezza della bellezza della fraternità sacerdotale;
- aiutarsi a non fuggire da un ministero che è fatto anche di fraternità sacerdotale: devono rendersi conto, sia i parroci che i vicari parrocchiali, che la fraternità sacerdotale è un obiettivo irrinunciabile;

- a me neo parroco fa bene incontrare i sacerdoti di Pastorale Giovanile per sostenersi nelle fatiche e questo fa bene a tutti;
- non siamo tutti uguali e ognuno di noi è chiamato a fare ciò che può e a volte il rischio è quello di fare ciò che si vuole; occorre che si vigili sulla presunzione di dover fare tutto;
- altro elemento il rapporto con la comunità educante: se c'è una autentica comunità, è questa che aiuta il passaggio di consegne da un presbitero all'altro e soprattutto aiuta il giovane prete a fare squadra nell'opera e nell'arte educativa e quindi occorre aiutarsi tutti quanti a pensarsi dentro la comunità educante, come valorizzazione del proprio ministero.

Don Stefano Guidi. Grazie per avere la possibilità di nascere nel cortile dell'oratorio. Vale per la maggior parte di noi. Siamo gettati nella situazione di essere compagni di viaggio di persone che crescono. E quindi impariamo dal basso cosa significa stare accanto, accompagnare, guidare. Abbiamo addosso nell'intreccio della nostra storia personale di ministero il rapporto stretto tra fede e educazione, tra credere e educare. Non perdiamo questo patrimonio di esperienza e di storia, nonostante le difficoltà a cui dobbiamo fare fronte; nonostante la Pastorale Giovanile appaia sempre più come un campo deserto e incoltivabile. Non perdiamo questa grande opportunità di iniziare il ministero presbiterale tra i giovani.

Alcune problematiche attorno al tema della formazione “pastorale” dei candidati. Possiamo dire che esiste una sorta di “professionalità” anche per il presbitero in Pastorale Giovanile? Un caro parroco usava dire così: il miglior teologo non è il miglior catechista. Abbiamo fatto dei passi in avanti rispetto all'equazione prete=teologo=catechista? Lo scarto un tempo non lontano veniva recuperato sul campo, sul cortile. Ma oggi per quanti di noi è ancora così? Non è più da dare per scontato che un giovane prete abbia gli strumenti che lo rendono capace di fare pastorale e pastorale giovanile. Non è più da dare per scontato che un giovane (o adulto) che diventa prete oggi, abbia vissuto un percorso di oratorio, almeno per una parte della sua vita.

Alcune problematiche attorno al tema del rapporto con i laici. Non è scontato affermare e poter dire che i preti sentono i laici come loro pari. Li sentiamo alla pari o inferiori? Sono uguali a noi, rispetto ovviamente la capacità pastorale di testimonianza e di annuncio? Lasciamo che i laici parlino in pubblico, ad esempio ai genitori del catechismo? O che guidino momenti di gruppo? O gruppi di catechisti? La formazione che proponiamo a loro li abilita ad eseguire o a discernere?

Perché no?! Immaginare che la Diocesi nelle sue espressioni si faccia carico di “**destinare**” **laici** competenti nelle realtà di Pastorale Giovanile, soprattutto quelle di grande tradizione – se ancora esistono – e che sono quelle che maggiormente corrono il rischio di impoverimento di capacità educativa. Su questo punto base e centro devono incontrarsi e confrontarsi. Usciamo per favore dalla logica del rimbalzo.

La questione dei **soggetti** attori nel processo di cambiamento. Dobbiamo aiu-

tarci a ricordare che noi preti non siamo gli unici protagonisti di questo processo in atto. La comunità, il laicato, la famiglia (soggetto di evangelizzazione), sono soggetti? Eppure quando pensiamo la pastorale e i suoi processi – oltre che trovarci solitamente tra noi a parlarne – ci consideriamo come gli unici attori. Se non diamo spazio ai laici al **livello del pensare**, se non li consideriamo pensanti come noi, sarà molto difficile per noi accompagnare questo processo.

Alcune problematiche attorno al tema del rapporto con il mondo in questo tempo. Disaffezione della pastorale popolare. Fuga dalla gente. Disistima. Ricerca delle élite. Cosa significa annunciare il Vangelo ai poveri? I poveri come categoria sociale? I poveri come tutti quelli a cui il Vangelo manca o scarseggia? Se così fosse avremmo davanti un oceano sconfinato. Tuffiamoci! Buttiamoci dentro. Lo stesso vale per la condizione giovanile. Certamente i giovani oggi possono essere annoverati tra i poveri del Vangelo. Attenzione ad una **immagine quantitativo-spaziale** dell'evangelizzazione. Siccome i giovani sono tutti fuori dai nostri ambienti, cerchiamoli dove ce ne sono di più e abitiamo gli spazi che loro frequentano maggiormente.

Alcune problematiche attorno alla questione del cambiamento pastorale. Monsignor Delpini parlava di inerzia al convegno FOM (novembre 2016). Mi chiedo se forse anche noi preti siamo complici di questa inerzia pastorale.

Necessità di un nuovo paradigma per il ministero. Come ci pensiamo preti sul campo? Conserviamo nel cuore, come prospettiva del nostro ministero, di diventare parroci? Dobbiamo trovare il coraggio di costruire un'immagine diversa, più legata alla fonte evangelica e al pensiero ecclesiale con i documenti del Vaticano II. Se **ci pensiamo a partire dal ruolo** faremo di tutto – inconsapevolmente – per difendere la posizione acquisita. Forse è tempo di assumere come nuovo paradigma per il ministero quello missionario. Questo ci chiederebbe di lavorare sulla nostra affettività, sulle nostre **aspettative di legame** con la comunità di cui siamo pastori.

Don Samuele Marelli. Porto il contributo a partire non solo dall'incarico diocesano che ricopro, ma da quello della pastorale diretta di questi anni. Quando vai fuori Diocesi ti accorgi della bellezza di iniziare il ministero con i ragazzi; a qualcuno invece capita di iniziare di fare il parroco in piccole parrocchie, o in grandi parrocchie facendo "il chierichetto del parroco". Ci sono delle fatiche che sono dovute al fatto che la Pastorale Giovanile è un continuo generare alla fede e non un semplice accompagnamento; altra fatica è quella che la comunità parrocchiale spesso non ha la preoccupazione della Pastorale Giovanile e il prete si trova a volte solo con i giovani e non con adulti. Vero che ogni età evangelizza la sua età, ma la presenza ed il confronto con gli adulti è molto importante, ma ancora faticoso. Spesso inoltre ci lamentiamo del troppo lavoro: vero che sono cambiate le situazioni, ma non si può generalizzare; a volte questa percezione non è del tutto corretta. Non sono convinto che il lavoro per tutti aumenta: i bambini diminuiscono, l'apertura dei nostri oratori è diversa... È una realtà di difficoltà nel servizio e non di quantità. Per quello che riguarda l'attenzione alle ferie: un tempo nessuno andava in ferie o faceva sport, ma

oggi la cosa è diversa e tutto deve essere valutato in rapporto al tempo. Molto giusta è la premura del Vescovo di dare le condizioni migliori per il sacerdote giovane: le condizioni vanno date, ma anche un po' costruite in diretta. Alcune scelte come la preghiera o la comunicazione nella fede coi giovani, la partecipazione ai gruppi familiari o la condivisione delle settimane di vita fraterna coi giovani, sono state esperienze che mi hanno segnato come uomo e come prete, e a volte me le sono cercate togliendo qualcosa d'altro e spesso un prete deve anche cercarsi le occasioni e creare una circolarità virtuosa.

Tre proposte:

1) non far coincidere più l'incarico di Pastorale Giovanile con l'età ma con le attitudini del prete e le sue caratteristiche personali;

2) per quanto riguarda il tempo della seconda destinazione, considerato il contesto già molto frammentario in cui viviamo, si ritiene che sia bene che non sia troppo breve;

3) l'importanza dell'insegnamento, che non è una questione pastorale, ma di opportunità di crescita personale per il sacerdote, che ha l'opportunità di uscire dal recinto sacro dell'oratorio e di imparare a fare qualcosa di gratuito (spesso non sono i ragazzi dell'oratorio) e "fuori da casa", entrando all'interno di un contesto dove non essendo noi i responsabili, ci dobbiamo mettere a confronto con delle regole diverse.

Don Fabio Carcano. Intervengo su due punti.

1) Sappiamo di essere Chiesa di minoranza, che non arriveremo a tutti, in particolare in quanto presbiteri, ma non ne tiriamo le conseguenze. Sottolineo al proposito l'importanza di ciò che è stato auspicato dai preti ISMI al punto riguardante l'affidamento a laici competenti di responsabilità gestionali, sulle strutture ma non solo: ad esempio a riguardo della sempre maggiormente necessaria assunzione di educatori laici, con la necessità di reperire finanziamenti per sostenerne l'onere (fondazioni, bandi comunali...).

2) Le scelte delle destinazioni dei preti di Pastorale Giovanile: il Papa e il nostro Vescovo insistono sulla scelta preferenziale delle periferie come luogo in cui evangelizzare ed essere evangelizzati come Chiesa. Dove stiamo investendo come destinazioni dei preti? Mi risulta che, ad esempio, a Quarto Oggiaro sia rimasto un solo prete di Pastorale Giovanile, i religiosi siano man mano andati via, le suore pure. In Afghanistan, in territorio "di battaglia", si dovrebbero mandare truppe scelte, e in forze... altrimenti la scelta preferenziale delle periferie sono solo parole.

Don Donato Cariboni. Cinque punti.

1) Noto un preoccupante mutamento terminologico: da "Vicario Parrocchiale" a "prete di Pastorale Giovanile". C'è il rischio di un ministero settorializzato e di una Pastorale Giovanile non inserita nella Pastorale Parrocchiale. Il giovane prete è un prete giovane che deve imparare ad essere prete a 360°, non solo a occuparsi dei più giovani.

2) Reputo meglio che l'anno del diaconato sia staccato dalla prima desti-

nazione da prete. Il ruolo del seminarista è diverso da quello del sacerdote; spesso al diacono è chiesto di prendersi responsabilità da prete con soli tre giorni a settimana di presenza in parrocchia. Non è la stessa cosa arrivare da prete in parrocchia, o arrivarci da seminarista-diacono: abbiamo bisogno anche noi di un po' di convivenza con la parrocchia, prima del matrimonio?

3) Il complesso dello yogurt: avere la data di scadenza scritta dietro. Meglio non porre data di scadenza alla destinazione del prete: rischia di creare ansia o di disamorare. La destinazione *sine die* è condizione imprescindibile per una donazione totale di sé.

4) Occorrono tempi lunghi: sono indispensabili per entrare in maniera significativa nella vita della gente, per accompagnare cammini di crescita, perché il Vangelo seminato germogli. Soprattutto quando un sacerdote ha più parrocchie.

5) Dobbiamo uscire dall'idea di tenere in piedi tutto con sempre meno preti. Il Cardinal Tettamanzi ci diceva di «fare meno, per fare meglio, per fare insieme». Nessuno però in questi anni ci ha mai detto cosa tralasciare. Occorre che ci aiutiamo in questo discernimento. Cosa decidiamo di non fare più? Qualche iniziativa si può sospendere? Qualche oratorio va chiuso? Grazie.

Dopo gli interventi il **moderatore** prende la parola e prima di concludere ringrazia a nome di tanti sacerdoti il Cardinale per la splendida mattinata vissuta il 4 novembre con l'ascolto della parola di Sua Eminenza e con le Confessioni, e suggerisce che si ripeta in Duomo o altro luogo.

Arcivescovo. Deve essere in Duomo, dato che constato una certa disaffezione per il Duomo come luogo della sede del Vescovo. Lo stesso Giovanni XXIII nel suo diario si lamentava sempre che tutte le volte che celebrava a Venezia la Festa di san Marco non c'era quasi nessuno, come capita a noi a san Carlo: questo è il segno di una sbagliata autoreferenzialità.

Al termine degli interventi l'**Arcivescovo ringrazia** per il dialogo molto proficuo che ha messo in luce la ricchezza del tema.

Dopo la recita dell'Angelus ci si reca a pranzo.

Nel pomeriggio si riprende la seduta alle ore 14,30. Si riprenderà il dibattito appena terminata l'elezione dei membri delle Commissioni di lavoro per i prossimi Consigli Presbiterali. Si raccolgono le candidature e si procede alla votazione.

1) Commissione per la preparazione della sessione del Consiglio del 16 febbraio 2017 sul tema **“I presbiteri della cosiddetta quarta fascia di età, con riferimento ai preti ordinati durante l'episcopato dei cardinali Colombo, Montini e Schuster”**. Si propongono: don Luigi Bandera - don Alberto Barlassina - don Silvano Casiraghi - don Adelio Molteni - Don Riccardo Pontani - don Giuseppe Andreoli - don Alberto Lolli.

Raccolte le disponibilità si decide di fare una votazione a voto palese, per alzata di mano. I candidati sono approvati all'unanimità. [Quanto alla nomina del Presidente, nei giorni successivi alla sessione è stato indicato dall'Arcivescovo don Riccardo Pontani].

2) Commissione per la preparazione della sessione del Consiglio del 27 aprile 2017 sul tema **“Il lascito della Visita del Santo Padre alla Diocesi ambrosiana alla luce della Visita pastorale”**. Si propongono: don Giuseppe Barzaghi - don Paolo Alliata - don Augusto Bonora - don Marco Porta (Opus Dei) - don Alberto Vitali - padre Paolo Corradi (francescano) - mons. Marino Mosconi.

Raccolte le disponibilità si decide di fare una votazione a voto palese, per alzata di mano. I candidati sono approvati all'unanimità. [Quanto alla nomina del Presidente, nei giorni successivi alla sessione è stato indicato dall'Arcivescovo mons. Marino Mosconi].

Prima di procedere si chiede l'approvazione del verbale della sessione precedente.

Il verbale viene approvato.

Al termine della votazione si riprendono gli interventi.

Don Augusto Bonora. Accostando il testo preparato dalla Commissione, mi è parso che gli ottimi spunti forniti dal documento esigano una ripresa. Chiederei, quindi, che la Commissione possa proseguire il suo lavoro raccogliendo anche i suggerimenti offerti dalla discussione di oggi e giungendo ad un testo più completo, ripreso in seguito dal Consiglio Presbiteriale stesso. Vorrei nel contempo richiamare alcuni altri elementi non ancora emersi nel dibattito o che ritengo utile sottolineare ulteriormente.

Due recenti ricerche sociologiche relative alla fede dei *millennials* evidenziano dei dati importanti. Dallo studio quantitativo di Garelli emerge, per esempio, la crescita del numero di ragazzi tra i 18 e 29 anni che si dichiarano agnostici o non credenti, con una lievitazione in pochi anni dal 23% al 28%. La presenza di “credenti convinti ed attivi” si situa ormai solamente al 10,5% degli intervistati. Il numero percentuale maggiore, secondo l'indagine, sarebbe rappresentato da “credenti per tradizione ed educazione”: circa il 36%. Le riflessioni più qualitative presenti in *Dio a modo mio* di Vita e Pensiero convergono nel disegnare un mutato sentire del mondo giovanile. Questo richiede, a mio parere, un'attenzione specifica data al mondo giovanile in quanto tale, differenziando l'intervento per preadolescenti - adolescenti e giovani. Su questa seconda fascia bisognerebbe indirizzare dei giovani sacerdoti con un carisma ed una capacità specifica di intervento sui giovani dai 18 ai 29 anni. L'azione pastorale a questo livello dovrebbe essere più condivisa con preti di mezza età, che hanno sperimentato concretamente l'azione pastorale verso i giovani, e dove possibile con laici e religiosi o religiose anch'essi impegnati in questo ambito. Un sapere condiviso, che origini dalla riflessione sull'esperienza e la condivisione di esperienze concrete, può essere molto utile ai preti di Pastorale Giovanile.

Le nuove condizioni strutturali della Chiesa ed i mutamenti in atto chiedono, poi, nei sacerdoti impegnati nella Pastorale Giovanile una capacità di lavorare sempre più in rete con altri soggetti e di svolgere un ruolo significativo nella creazione di reti territoriali. Il Seminario dovrebbe farsi carico di una formazione più specifica a questo livello, che incrementi la pratica di azioni di rete e la capacità collaborativa dei futuri giovani preti.

Avendo sperimentato per alcuni anni un'azione pastorale nell'Università Statale presso la Cappellania e di accompagnamento spirituale per giovani presso l'eremo San Salvatore, ho potuto verificare l'importanza di tali ambienti esterni alla parrocchia ed all'oratorio per una pastorale vocazionale e giovanile. Su queste connessioni, e più complessivamente sul legame tra pastorale d'ambiente e oratoriana, la nostra Diocesi mi pare molto in ritardo nella riflessione e nella progettualità, con la conseguenza di delegare ad altri tale azione o di darle poca importanza. I giovani preti dedicati alle Cappellanie universitarie o ad altri spazi esterni agli oratori andrebbero invece scelti e curati con particolare attenzione.

Circa la formazione permanente dei giovani preti, andrebbe recuperata la lunga esperienza dell'ISMI, a partire dal 1987, senza assolutizzarla, ma anche senza rimuovere la ricchezza di un progetto formativo che ha avuto diversi risvolti positivi per i giovani preti di quegli anni.

Don Massimo Pirovano. Qualche considerazione.

A) Novità del contesto e qualità della vita del prete di Pastorale Giovanile

In riferimento al “rinnovamento istituzionale della pastorale”, esso cerca di essere risposta ai cambiamenti culturali che sempre avvengono. Per questo motivo, come punto di partenza, propongo l'intervento che il nostro Arcivescovo ha offerto ai preti dei primi dieci anni di Messa e impegnati nella Pastorale Giovanile. In quell'occasione è stato descritto e raccolto il cambiamento epocale nel passaggio dal binomio verità-ragione al binomio felicità-libertà.

Questo passaggio epocale “impone” che chiunque abbia a che fare con l'annuncio di Gesù ai giovani, e non solo ai giovani, “riveda” il proprio modo di porsi, il proprio linguaggio, i passi da compiere per rendere più evidente in che senso Gesù ha a che fare con il desiderio di pienezza, di felicità e di libertà della persona.

Questo stesso cambiamento appartiene anche alla persona del prete di Pastorale Giovanile.

Gli oratori, la cui sostanza è cambiare continuamente forma, sono chiamati ad abitare questo passaggio: se precedentemente il confronto o la condivisione sui “contenuti” erano il terreno nel quale stimolare all'incontro e alla sequela di Gesù, ora non è più così o non lo è primariamente, quindi ci si rivolge al giovane perché possa intuire che Gesù ha a che fare con il suo desiderio di felicità e di libertà partendo dalla realtà, da “esperienze”.

B) Ruolo del prete di Pastorale Giovanile

La titolarità del compito educativo spetta alla comunità, nella sua accezione più completa, senza dimenticare quindi che la famiglia è al primo posto come soggetto attivo¹.

Rispetto a questa titolarità e al quadro di missionarietà, di pastorale d'insieme e di ministerialità laicale in cui essa si manifesta, penso che il ruolo del prete di Pastorale Giovanile sia quello di custodirla, stimolarla, sostenerla e accompagnarla nella comunione.

La comunione non esclude il rapporto diretto tra i giovani ed il prete di Pastorale Giovanile; al contrario lo sostiene liberandolo da forme riduttive e ambigue.

La comunione non limita la libera iniziativa del prete di Pastorale Giovanile, ponendola dentro una intelligente sinergia.

Diventa quindi importante definire l'incarico del prete di Pastorale Giovanile, anche in relazione all'Iniziazione Cristiana, così che dallo spirito di conservazione si passi maggiormente a quello di missione.

La titolarità del compito educativo si esprime anche nella riflessione e nella gestione in merito alle strutture. Molti preti incaricati di Pastorale Giovanile dichiarano la fatica rispetto alle strutture, sia in riferimento alla loro gestione che al loro indirizzo pastorale. Siamo chiamati a continuare una riflessione condivisa e decisa che consenta al prete di Pastorale Giovanile di avere una posizione attiva e libera rispetto alle strutture.

Don Maurizio Cantù. Premessa importante è considerare che la formazione al ministero sacerdotale avviene nell'esercizio dello stesso e non può essere delegata completamente agli anni di Seminario.

Certamente in Seminario è necessario coltivare l'attitudine a una certa docilità all'azione dello Spirito Santo, il quale agisce anche attraverso le comunità di fedeli e il presbiterio che ogni sacerdote incontra lungo il suo cammino.

Dobbiamo considerare il nuovo contesto in cui gran parte dei preti diocesani oggi vive il proprio ministero, che è quello di una Comunità Pastorale, dove non è più un parroco per ogni campanile ma un presbiterio che si occupa delle comunità di un territorio. Anche il prete impegnato nella Pastorale Giovanile dovrebbe vivere una profonda comunione con il resto del presbiterio, nonostante questo comporti un confronto più continuo e decisioni meno immediate. Una sfida sicuramente importante per tutti i preti, ma anche per chi è in formazione in Seminario o nei primi anni di ministero, è proprio questa.

Certamente è importante anche l'impegno nella scuola. Tuttavia laddove un prete giovane è impegnato in una Comunità Pastorale e volesse seguire bene le attività dell'oratorio e di Pastorale Giovanile, oltre ad altri impegni pastorali che ormai ricadono sempre di più anche su di lui, credo sia difficile conciliare tutte le cose senza rischiare di sacrificare la pastorale ordinaria a favore dell'istituzione scolastica, che giustamente ha le sue regole non sempre corrispondenti alle esigenze di un prete.

Don Giuseppe Barzagli. Alcune riflessioni che ho fatto fatica a riordinare e che presento un po' come mi sono venute: restano – almeno così le percepisco – riflessioni solo abbozzate.

L'intenzione buona e positiva di accompagnare i primi passi d'immissione nel ministero, come diaconi prima e poi come preti novelli dopo, ci ha forse fatto tralasciare qualche aspetto che, mi sembra, ha finito per creare qualche malcontento proprio nei destinatari, che si volevano accompagnare. Personalmente, come Responsabile di Comunità Pastorale, ho vissuto un'esperienza molto positiva di accoglienza ed accompagnamento di un "1+3". Certamente è stato di grande aiuto l'aver fatto propri gli obiettivi proposti dal Seminario nell'affidarci il diacono durante il sesto anno di Teologia: obiettivi confluiti nel progetto condiviso col Rettore. La presenza di un prete incaricato della Pastorale Giovanile che ha accolto il diacono; la forte collaborazione con tutti i preti presenti nella Comunità Pastorale; l'aver salvaguardato e difeso i tempi da vivere in Seminario rispetto a quelli da vivere in parrocchia; l'aver informato l'intera Comunità della "specificità" della presenza del diacono che poi sarebbe diventato prete: queste ed altre attenzioni hanno contribuito al buon esito di quella esperienza. Ma forse è stata un'eccezione. A partire dal confronto e dialogo su esperienze pastorali più recenti, mi sembra che, tutto sommato, sarebbe meglio ritornare a vivere l'anno di diaconato come un anno di preparazione all'Ordinazione sacerdotale in una parrocchia diversa da quella dove si sarà inviati come preti: rimane così "un anno di Seminario" con qualche esperienza di pastorale più diretta (mi resta però il dubbio forte che l'esercizio del ministero del diaconato venga con questa scelta un po' "ridotto").

Opportuno e doveroso è stato passare dai tre ai cinque anni nella prima destinazione (per di più non intoccabili e dunque prolungabili in qualche caso, senza troppe complicazioni). Obiettivamente in genere un prete appena ordinato si butta con entusiasmo nel ministero, stringe relazioni sacerdotali belle, profonde, che può essere difficile dopo solo tre anni dover necessariamente cambiare, anche quando le cose vanno bene e tutto porterebbe ragionevolmente a prolungare la presenza in quella parrocchia.

Tutto il presbiterio deve avvertire l'importanza di accogliere con fiducia ed ammirazione i preti più giovani. Questo vale particolarmente per il Parroco o Responsabile di Comunità Pastorale, che deve avere a cuore l'obiettivo di creare le condizioni perché (nella diaconia) il prete giovane sia ascoltato anche nei suoi sfoghi. Oggi un prete giovane, anche solo rispetto al sottoscritto che è stato prete novello 35 anni fa, ha decisamente meno "gratificazioni" nel suo impegno tra i giovani ed i ragazzi. Rispetto a qualche anno fa occorre più fede nella Provvidenza ed una ancora più chiara consapevolezza che c'è chi semina e chi miete. Ad esempio, io ho raccolto dove altri hanno seminato prima di me e, spero, altri dopo di me avranno raccolto ciò che io ho cercato di seminare... L'importante è che non si interrompa mai l'azione del seminare e seminare, senza preoccuparsi di vedere subito qualche risultato. Al riguardo vorrei suggerire un certo stile anche a livello dei vari organismi diocesani: non curare troppo le statistiche, nel senso di non avere la mania dei numeri e quindi non as-

sillare, soprattutto i preti giovani con richieste del tipo: “Quanti giovani, quanti ragazzi ci sono nel tuo oratorio? Quanti vengono ai ritiri, ai momenti di catechesi? Quanti partecipano alle vacanze?”. Certamente può anche essere utile saperlo, ma fino ad un certo punto. Viviamo l’essere pochi come una povertà che accogliamo, rispondendo con la perseveranza e la tenacia nel seminare, nonostante tutto.

Io con un prete giovane insisterei perché sia una presenza gioiosa, rasserenante e positiva. Credo che anche oggi i giovani restino affascinati quando incontrano un prete dove si intuisce Chi è Colui che lo tiene in piedi, Chi lo fa correre di qua e di là, Chi gli fa trovare il tempo per essere accanto a loro, alla loro sete di Dio, alla loro ricerca di ciò che vale nella vita, ai loro sbagli... In questo senso il prete è “assistente”, è cioè colui che sta, che c’è quando ci deve essere, per far crescere e sostenere il cammino interiore nel cuore dei giovani e dei ragazzi, mentre può anche non esserci in altri momenti dove altre presenze, tutto sommato, possono fare meglio di noi preti, e così lasciarci liberi per ciò che è proprio del nostro ministero (vedi documento *Figure di corresponsabilità nella Pastorale Giovanile guardando al futuro*). Ad esempio, secondo me, il prete deve essere nell’oratorio accanto ai giovani, non per trattenerli, ma per farli andare “oltre l’oratorio” nel mondo, dove impegnarsi nel volontariato per la giustizia, la pace, la fratellanza, dove portare avanti il proprio lavoro, la famiglia che formeranno, ecc.

La presenza di un prete di Pastorale Giovanile con più parroci: meglio più parrocchie, meno parroci. Dialogando con alcuni preti giovani su questo argomento, ho più volte percepito una domanda che formulerei così: “Ma a due parroci, perché collaborino insieme, non basta l’essere preti e parroci di un territorio vicino? È proprio necessario che ci sia un decreto autorevole, che costituisca uno come parroco e l’altro come prete referente di un territorio o di Parrocchia, perché i due debbano lavorare insieme?”. Forse con questa domanda si vuole sottolineare che dovrebbe contare di più la “comunione reale” tra i preti, rispetto ai “ruoli” affidati ai singoli preti... Io sono Responsabile di una Comunità Pastorale ed a volte, un po’ per “l’ansia organizzativa”, preferirei che il prete referente di due delle quattro parrocchie della nostra Comunità Pastorale fosse parroco, e non solo prete referente; parroco insieme con me, con cui lavorare insieme. Certamente il primo ambito di questo lavorare insieme sarebbe la Pastorale Giovanile, animata dall’unico prete incaricato della Pastorale Giovanile delle quattro parrocchie. (Evidentemente non è più possibile immaginare di avere più preti incaricati per la Pastorale Giovanile in più parrocchie o in una Comunità Pastorale, né avere un prete di Pastorale Giovanile per una singola parrocchia)

La paternità del Vescovo nei confronti dei preti giovani, in una Diocesi come la nostra, non può non passare attraverso l’ISMI: un dono da custodire e sempre da “rivitalizzare” con una forte attenzione da prestare ai “segni dei tempi”. Per me è ottima la cura pastorale svolta dall’ISMI... La scelta del Vicario Generale come responsabile dell’ISMI in quanto “responsabile della formazione permanente del Clero” è certamente stata un segno forte con cui il Vescovo ha

voluto rimarcare l'importanza e la delicatezza dell'ISMI, per tutta la nostra Chiesa. Mi permetto di suggerire che, dopo questa necessaria scelta, sarebbe meglio distinguere il compito del Vicario Generale da quello del "Diretto Responsabile dell'ISMI".

Don Giorgio Salati. Mi capita di incontrare qualche mamma che mi dice: "Prego il Signore perché tenga una mano sulla testa dei miei figli". E io aggiungo: "Preghiamo perché questi figli siano disposti a tenere la testa sotto la mano di Dio".

Nel documento preparatorio e negli interventi ascoltati fino ad ora sento spesso parlare di "paternità" e di "fraternità" sacerdotale. Mi sento chiamato in causa essendo stato decano ed avendo accolto dei preti novelli, dapprima diaconi, nel nostro Decanato. Sostengo pertanto che non basta chiedere la fraternità: occorre, da parte dei preti giovani, la disponibilità a lasciarsi accompagnare; non basta chiedere paternità, occorre accettare di essere figli. Se un prete giovane non va a mangiare dal suo parroco perché a quell'ora deve fare altre cose, se non va agli incontri dei preti del Decanato perché ha altri impegni urgenti... come si fa a vivere la fraternità? E si tenga conto che la fraternità è fatta anche di preti anziani, non sempre brillanti e simpatici. Non basta mettere la mano sulla testa; bisogna anche mettere la testa sotto la mano.

Don Virginio Colmegna. Due collegamenti perché mi sento giovane e c'è un tema di giovinezza che non è legato all'età. Collegherei a questo tema quello che abbiamo detto relativo alla povertà. C'era nella riflessione il tema della povertà come gioia della consacrazione, come ripresa di un volto di Chiesa che è in cambiamento. Richiamo il tema della radicalità del Vangelo come attrazione, di una Chiesa che evangelizza e terrei presente il richiamo del Cardinale al Consiglio Pastorale Diocesano che rifletteva sui Movimenti, dato che questo è un ambito importante per la Pastorale Giovanile, che non è solo quella dell'oratorio. Abbiamo bisogno di rinnovare l'idea di un progetto di Pastorale Giovanile che prospetta un cambiamento in un'ottica di una Chiesa sempre meno clericale e che si deve misurare con l'essere minoranza e con fenomeni che entrano dentro la nostra realtà, come quello migratorio o del meticcio: fenomeni che hanno bisogno di un accompagnamento formativo. La fraternità sacerdotale a cui io penso ha dentro un grande bisogno di accompagnamento, nel momento della difficoltà o del come valorizzare le realtà belle che oggi ci sono, per essere sempre più attraente. La fraternità è quindi occasione di comunione e di crescita in un mondo che cambia e che ha bisogno di essere insieme interpretato: questo non è un elemento da poco e cambiando lo schema antropologico non cambiano però la necessità del Vangelo e dei valori della vita, richiamando proprio da parte nostra alcuni valori come la dimensione contemplativa e la formazione della vita affettiva. Il pensiero che accompagna la Pastorale Giovanile deve essere innovativo e rimettere sempre dentro energia per una Chiesa che sa continuare a proporre esempi di carità.

Mons. Giuseppe Angelini. Due osservazioni, espresse in maniera concisa, che richiederebbero però invece una distesa illustrazione.

1) La prima osservazione si riferisce al tema trattato, e più precisamente alla formula con la quale esso è evocato, la “Pastorale Giovanile”. Mi pare che la formula non sia univoca. Il suo significato è altro dal suo referente.

a) Il *referente* è facilmente identificabile: è il ministero del prete dell’oratorio. In una lunga tradizione della Diocesi di Milano quel prete aveva un ministero proporzionalmente univoco, suscettibile d’essere definito con buona approssimazione come di Pastorale Giovanile. Lo spazio dell’oratorio, nel suo aspetto materiale e nel suo aspetto spirituale, era quello dell’aggregazione ecclesiastica dei minori. L’aggregazione aveva, nei propositi e nei fatti, una valenza educativa, e più precisamente di formazione della coscienza cristiana. Erano presenti anche momenti didattici; ma erano presenti soprattutto momenti di esercizio della vita comune. Era prevista certo anche la presenza degli adulti, ma in prospettiva di responsabilità educativa. La crescita dei minori, fanciulli, adolescenti e giovani, avveniva in tal senso nel quadro della relazione con la generazione adulta, della quale era riconosciuta in maniera scontata seppure generica l’autorità.

Oggi mi pare ovvio che si debba riconoscere il carattere non più così univoco dell’istituzione dell’oratorio. Una prima grossa novità è che la (cosiddetta) Catechesi di Iniziazione, un tempo assegnata alla competenza della Parrocchia e/o del Parroco, oggi invece è prevalentemente assegnata alla competenza dell’oratorio. La figura stessa del Parroco, con la diffusione delle Comunità e delle Unità Pastorali, è molto meno univoca. La presenza in oratorio della generazione adulta è assai meno scontata. Il pericolo che io vedo è quello che intorno al Catechismo di Iniziazione si aggregi una comunità cristiana (fanciulli, genitori e catechisti) altra dalla Parrocchia, e destinata a smontarsi con il termine degli anni dell’Iniziazione. Questa comunità manca di “iniziare” alle forme ordinarie (parrocchiali) dell’aggregazione ecclesiale; minaccia di diventare una forma di comunità ecclesiale alternativa alla Parrocchia. La sostituzione alla Parrocchia della cosiddetta *diakonia*, e cioè di un sistema di servizi ministeriali realizzati al di fuori di ogni preciso rapporto di consuetudine, rinforza quella che potremmo chiamare l’“evaporazione” della Parrocchia quale modello della comunità cristiana.

b) Se consideriamo poi il *significato* dell’espressione “Pastorale Giovanile”, certo essa non può essere ridotta alla figura di ministero propria del prete dell’oratorio. Le forme di aggregazione ecclesiastica dei giovani sono molteplici e soprattutto non parrocchiali. Penso per un lato ai movimenti e ad altre forme di aggregazione alternative rispetto alla Parrocchia. Penso per altro lato anche all’insegnamento della religione nella scuola; essa mi pare una forma di relazione del giovane con la Chiesa almeno in prima battuta separata dalle forme parrocchiali, che spesso rimane tale anche in seconda battuta. Alcuni segni mi inducono a pensare che il rilievo dell’insegnamento scolastico della religione non è affatto marginale. Meriterebbe in tal senso una considerazione più attenta, nel quadro generale del disegno della Pastorale Giovanile.

2) La seconda osservazione si riferisce al merito obiettivo del ministero della Chiesa nei confronti dei minori. Occorrerebbe distinguere ovviamente tra minori in genere e giovani. In particolare tra fanciulli e adolescenti. I giovani sono diventati decisamente rari: non solo quanto alla loro presenza nelle diverse forme di aggregazione cristiana, ma anche quanto alla loro presenza nel nostro mondo in genere. L'adolescenza si allunga: comincia prima e finisce dopo, minaccia addirittura di non finire mai.

L'adolescenza non solo vede tempi allungati, ma diventa per molti aspetti l'età della vita celebrata come paradigma della vita in genere. Il modelli di vita proposti dalla comunicazione pubblica sono infatti i modelli sperimentali: i comportamenti non procedono da una convinzione, ma costituiscono esperimenti mediante i quali cercare quel che convince.

Esattamente la diffusa proposta di questo modello – l'“autorealizzazione”, come si dice – quale paradigma generale della vita raccomanda con urgenza la ripresa della considerazione morale, e cioè (a) la considerazione del principio di carattere generale secondo il quale la forma della vita dev'essere esattamente quella morale; (b) la considerazione del nesso che lega il presente difetto di volontà, rispettivamente il difetto di identità diffusamente lamentato, con il difetto di evidenze morali.

L'interrogativo fondamentale che deve proporsi la Pastorale Giovanile intesa in senso stretto è appunto questo: come rimediare all'evaporazione dei padri nella società contemporanea? E dunque, come aiutare i padri a rimediare alla loro tendenziale evanescenza, e rispettivamente come supplire i padri attraverso forme di paternità spirituale.

L'impressione è che i sacerdoti realizzino oggi per rapporto ai minori in genere, e soprattutto agli adolescenti e ai giovani, rapporti di *leadership* assai più che rapporto di paternità. Ma come precisare la differenza tra i due modelli? Come illustrare in concreto quella differenza?

Appunto questi mi sembrano gli interrogativi di fondo con i quali deve cimentarsi la riflessione sulla Pastorale Giovanile.

Don Davide Milani. Le riflessioni che propongo vengono dalla mia esperienza e dalla mia riflessione su come il giovane prete vive la dimensione del rapporto con quello che succede, come accede al magistero del Papa, al magistero della Chiesa e dell'Arcivescovo, su come legge i temi dell'attualità... L'impressione mia personale è che ci sia poca attenzione all'uso di strumenti a volte sbagliati, e forse sarebbe utile un confronto su questo e anche sul tema del rapporto coi *socialmedia* e media digitali. Importante riflettere su questo per capire come tale rapporto incide sulla formazione stessa del prete. A più livelli questa lettura deve essere fatta: a livello personale, dato che gli strumenti digitali non sono pericolosi in sé, ma mi domando se c'è consapevolezza su alcune loro derive. Se c'è la consapevolezza dei rischi della sovraesposizione del giovane prete sui *socialmedia*, che può portare ad altri ruoli o personalità, nel senso non dello sdoppiamento, ma della creazione di una figura alternativa. Mi domando a volte, imbattendomi nel profilo di alcuni sacerdoti, se la persona è con-

sapevole di ciò che fa mettendo la propria foto con quella persona o quella foto particolare di sé. Mi domando se il prete è consapevole della frammentazione del sé che un certo uso dei *socialmedia* fa, del ritagliarsi uno spazio dentro la giornata per controllare i media o del tempo che si usa per guardare i diversi consensi che salgono ogni giorno; mi domando se l'uso del tempo sia frammentato o normale. Mi domando se si ha consapevolezza dei rischi che questi strumenti portano, oltre ai benefici; rischi per esempio come quello di scivolare nell'ambiguità delle relazioni. C'è consapevolezza della realtà della preghiera di un sacerdote sul *socialmedia*? In rapporto invece al ministero sacerdotale e al sacerdote come educatore, mi domando se c'è maturità nel modo di usare questi strumenti dato che sono molto influenti sulla vita dei ragazzi che ci sono affidati e con i coetanei che ci contattano. Siamo autorevoli sui *socialmedia*? A volte vedo sacerdoti che si lasciano trascinare in discussioni con le persone e mi domando se c'è uno stile più opportuno per portare le proprie opinioni anche sui *socialmedia*. Sarà il caso di aprire una discussione su questo argomento.

Mons. Michele Di Tolve. Si impara molto ascoltandoci e la tradizione della nostra Diocesi ci educa ad essere preti per tutto il popolo di Dio. Mi auguro che ci sia un rilancio della mattinata e in questa prospettiva propongo alcune considerazioni.

1) La dimensione della comunione. In Diocesi siamo consapevoli che la realtà della Pastorale Giovanile davvero ha messo in moto un processo verso la comunione, e non è un guadagno dovuto solo al fatto che ci sono presbiteri che lavorano insieme, bensì perché siamo fratelli nella fede e nel ministero e solo così possono nascere delle affinità. Occorre aiutare tutto il popolo di Dio a questo passaggio della comunione per la missione.

2) Le strutture che abbiamo creato nella pastorale per offrire a tutti una casa stanno diventando una morsa perché la gente ha ancora la mentalità del sacerdote della Pastorale Giovanile come "figlio unico" e nelle persone si sente solo il lamento che il "prete non c'è". Bisogna avere il coraggio, come già avviene in alcune Comunità Pastorali con pazienza e saggezza, di usare le strutture per altro e far convergere le attività dei ragazzi dove può essere garantita la presenza del sacerdote incaricato.

3) Il Seminario respira con la Diocesi e quindi è bello anche che ci rendiamo conto che quando il seminarista va in una Parrocchia respira qualcosa. È importante un respiro comune. E riguardo alla questione 1+5 con tutte le attenzioni e discernimento, mi rendo conto che è una scelta utile per aiutare un giovane seminarista, che diventa diacono e prete in una comunità, a crescere. Importante far passare l'idea che già l'anno del diaconato deve essere un risveglio della comunità. Quello che fatica di più a decollare, lo sappiamo, è la Comunità Educante, che però deve diventare effettiva ed essere uno stile di azione. Importanti allora diventano le consegne per quanto riguarda la Pastorale Giovanile dentro una pastorale più ampia. Credo ad un lavoro di raccordo tra Pastorale Giovanile, scuola, oratorio, Pastorale Universitaria e nessuno può prendere il

posto dell'altro: quello della scuola è un ambito importante.

4) È proprio vero che la vocazione nasce perché in un momento della tua vita quel prete ha raccontato Gesù e ha mostrato un volto di Gesù; dobbiamo quindi permettere che tutti i preti possano stare con gli altri e condividere la vita trasmettendo la passione di portare il Vangelo. Tutti i nostri seminaristi dicono che la prima intuizione vocazionale è arrivata nell'adolescenza, poi per molti è rimasta lì per timore ed è stata ripresa più avanti nella vita, ma è nata nell'età dove ci sono tante domande. Ci auguriamo che tutti i nostri preti, contenti di esserlo ed appassionati, sappiano costruire questa comunione tra loro e con i laici delle comunità.

Il **moderatore** al termine degli interventi offre la parola a Sua Eminenza.

Arcivescovo. Grazie per la riflessione, che è stata ricca e, come la volta scorsa, molto ben preparata (occorrerà determinare una regola per far parlare tutti e magari differenziare gli interventi preparati precedentemente rispetto a quelli spontanei, lasciando poi del tempo per interagire). Sottolineo l'importanza della conclusione dei lavori della precedente sessione: occorre un verbale ragionato, come quello della volta scorsa, nel quale si prevedeva una "Commissione allargata" che riprendesse il tema, occupandosi della povertà personale e della povertà della Chiesa nella direzione di una "Chiesa povera per i poveri". Dobbiamo valutare se ci siano elementi che possano diventare istituzionali, recuperando il fatto che bisogna rispettare le norme, per esempio quella di pagare i tributi. Questo tipo di lavoro non è ancora stato fatto. Se risulta difficile dare continuità ad una riflessione, in futuro sarebbe meglio pensare di scegliere un unico tema da affrontare nelle tre sessioni dell'anno. Il tema di questo incontro lo esigerebbe ancora di più! (Non possiamo perdere il tema della volta scorsa; affidiamo perciò alla Giunta il compito che ci eravamo dati, inventando il modo più opportuno per portarlo avanti, magari usando la tecnologia, evitando i rischi richiamati di riunioni inutili o troppo impegnative).

Circa le cose che ci siamo detti oggi, una rientrava in quello che il Papa dice quando afferma che «*il tempo è superiore allo spazio*»: la comunità non è un luogo in cui si risolvono a tutti i costi i problemi. Neanche Gesù li ha risolti tutti: infatti la sofferenza, il dolore, la morte ci sono rimasti. Egli è venuto invece a dare un senso a tutti questi passaggi.

Tornando al tema della Pastorale Giovanile, non bisogna inventarsi cose nuove. È anche inutile, dopo aver discusso per anni sulle Comunità Pastorali, continuare a farlo: infatti le difficoltà più o meno le sappiamo, ma cerchiamo di farle comunque funzionare.

Dopo essere passati dall'1 + 3 all'1 + 5, ora non dobbiamo passare all'1 più 17! È inutile. Abbiamo fatto una scelta, dunque andiamo avanti con questa, e al limite la correggiamo. Più oratori – meno oratori... non c'è la ricetta: dipende dal prete, dipende dalla situazione, dipende dalla gente; ed è importante che, tenendo fisso un punto di riferimento quanto alla prima destinazione – per esempio l'1+5 –, lavorando bene al momento della destinazione – con il Ret-

tore che fa il primo passo e il VEZ che porta le cose all'incontro comune –, si valuti poi di caso in caso, ascoltando innanzitutto il prete interessato, se dice che ce la fa o non ce la fa, se è disponibile o no. Non dobbiamo sistemarne 17.000... quest'anno dobbiamo farci carico di 10 preti! L'anno prossimo saranno 28, se arrivano alla fine. Le questioni pratiche cerchiamo di affrontarle come fa un buon padre di famiglia, con molta tranquillità.

Per quanto riguarda la proposta educativa dei giovani, io ho dall'inizio fatto la mia personale rilettura della realtà a partire da *Atti 2,1* e ho detto, anche a proposito dell'attuale Pastorale Giovanile, che la prima comunità di Gerusalemme viveva dei fondamentali della vita cristiana così come noi oggi viviamo la Messa della domenica. Ho parlato di educazione all'amore, alla gratuità, di educazione al pensiero di Cristo, di immedesimazione nel Sacramento illuminato dalla Parola di Dio e della comunicazione spontanea e semplice, carica di gratitudine, per aver ricevuto il dono della fede. Se dovessi tornare in oratorio ripartirei da qui, considerando i giovani dal punto di partenza; perché la comunità non è una *collatio* di persone, o un gruppo che sorge per iniziativa privata, ma è esperienza di un luogo in cui il ragazzo comincia ad interrogarsi su di sé e trova un significato e una direzione nella vita. Quando Dio vuole, attraverso l'attualizzazione del Battesimo ricevuto, una persona riesce così ad identificare il principio unitario del vivere in Gesù stesso. Non è sbagliato che in oratorio possa venire chiunque (con le debite vigilanze, questo indica un importante aspetto missionario); che poi queste persone non partecipano alla Messa è una realtà "normale", per la quale non bisogna "stracciarsi le vesti": il ragazzo verrà a Messa nel momento in cui sarà introdotto ad intuire il mistero attraverso cui passa la conoscenza, che è l'Eucaristia con l'ascolto della Parola di Dio. Io punterei decisamente su questo. E se personalmente devo fare un elogio alla Pastorale Giovanile della nostra Diocesi, è quello di dimostrare una forte creatività sulle iniziative e sull'importante strumento pedagogico dell'oratorio estivo. Un passo che invece rilevo ancora da fare è quello di creare nei ragazzi e nei giovani un senso di appartenenza comunitaria che rischiosamente, a volte, sembra che si risolva soltanto nei pochi che stanno vicino al prete. Tutte le iniziative sono dei mezzi suggeriti dalle circostanze; il doposcuola o la squadra sportiva, per esempio, mi permettono di partire dal bisogno attuale e immediato, utilizzando i mezzi necessari, con lo scopo di portare successivamente i ragazzi ad un'autocoscienza circa quello che sono e il destino della loro vita.

Qualche parola bisogna spenderla anche per demitizzare una categoria che sta invadendo ogni aspetto della vita e ogni discorso, ovvero la categoria della "relazione": tutto è relazione, la pastorale è relazione... Ma qual è la natura di questa relazione? Cosa intendiamo quando parliamo di "relazione"?

Si sente dire spesso: "Bisogna perdere tempo con la gente...". No, il tempo non bisogna perderlo. Bisogna invece dare alla relazione il suo contenuto proprio; e quella cristiana è una relazione di comunione, la cui radice è trinitaria e passa attraverso l'evento di Cristo, che genera e suscita la Chiesa, in cui ci coinvolge di persona. Questo ci spalanca ad una paternità – per quanto sgan-

gherata essa sia nel mondo di oggi – e ad una figliolanza – perché uno non è padre se non resta figlio – che, a sua volta, ci apre al dato che abbiamo in comune, cioè a Cristo morto e risorto. Il problema non consiste nel fatto che il 90% di quelli che vengono alla Caritas non vanno a Messa; o che l'80 % di quanti svolgono quella determinata attività sono dei mangiapreti... Benissimo, va bene lo stesso. Il problema sta in cosa tu, persona, proponi quando presenti la Caritas e la sua attività. Poi ciascuno sceglie. Non puoi proporre un "genericum" fatto solo di buona volontà.

Il "mio oratorio" si fonda su quello che propongo io, come sacerdote responsabile, insieme con la comunità del presbiterio e con gli educatori più coinvolti. È dunque importante che io faccia una proposta piena del fascino e della bellezza della vita cristiana, alla quale poi uno risponde come può, dando chi il due, chi il cinque, chi il duecento per cento. Non siamo noi i padroni della libertà altrui e non siamo noi a decidere della scelta degli altri.

L'altra cosa fondamentale, emersa molto bene nel Consiglio Pastorale ed anche qui, è che la scissione tra Parrocchia e ambiente circostante non sta più in piedi: se continuiamo con questa scissione, non andiamo da nessuna parte. In Francia lo avevano capito già nel dopoguerra e hanno fondato i Movimenti di Azione Cattolica di Ambiente, poi falliti clamorosamente e spazzati via dal '68. Nel frattempo però sono nate molte altre realtà che la Chiesa ha riconosciuto; tali realtà possono piacere o meno, ma sono nella e della Chiesa.

Non possiamo, per esempio, pensare alla scuola o a vari ambienti affini, come a realtà per noi irrilevanti. Non è possibile che il prete giovane non trovi il tempo di insegnare a scuola due mattine alla settimana; se non lo fa, è perché non lo vuole fare e temo che causa di ciò sia la paura. È una scelta che deve essere rispettata, ma rimane questo aspetto della questione.

L'altro aspetto da considerare è che bisogna evidentemente partire da uno sforzo di comunione reale, di conversione reciproca, considerando ciò che lo Spirito Santo ha già realizzato. Intendo dire che se, per esempio, in certe Parrocchie lontane, che si trovano in Paesi che potremmo definire "terra di missione" – pensiamo al Nord Europa –, non fossero presenti i Neocatecumenali, non ci sarebbe più nessun prete, perché i Seminari sono stati chiusi. Così papa Giovanni Paolo II e papa Benedetto hanno suggerito di appoggiarsi a questa realtà, nella quale invece i preti ci sono. Avranno un certo stile che può non piacere, ma se il Signore mi dà questo, devo proprio avere una motivazione specifica di carattere pastorale per dire che non è cosa opportuna accoglierli; e dovrò prendere una decisione solo dopo essermi confrontato con l'autorità, perché non ho il diritto di impedire un cammino. Lasciando intatta la responsabilità del parroco sulla valutazione della opportunità pastorale, ogni scelta deve però essere sottoposta a confronto, perché il parroco non è il padrone della Parrocchia. La questione del rapporto Parrocchia/ambiente si risolve quindi a partire da ciò che la realtà ha prodotto: se vado in Università Cattolica in qualità di presidente dell'Istituto Toniolo, e mi rendo conto che lì ci sono mille persone che vivono l'esperienza di Comunione e Liberazione, non posso pensare di inventare una Pastorale Universitaria come se que-

sti non ci fossero, perché non mi piace ciò che hanno fatto alcuni leader di CL. Puoi metterli in guardia dai possibili rischi di derive, però poi devi tener conto che la Chiesa è più grande delle tue prospettive... Vivi e lascia vivere. Se dobbiamo rendere più potente l'alleanza tra Chiesa e ambiente, dobbiamo partire dalla realtà e avere un cuore grande. Una delle cose più belle che sto constatando in questi anni, oltre ad una maggiore sensibilità della Pastorale Universitaria riguardo a tale problematica, è la svolta impressa anche al Consiglio Pastorale: per la prima volta, in occasione delle ultime elezioni, tutte le associazioni hanno firmato un documento comune. Per la prima volta comparivano AC, ACLI, Comunione e Liberazione, Rinnovamento nello Spirito: loro stessi hanno raccontato la novità di questa esperienza e come abbia fatto crescere tutti.

Cogliendo un altro spunto sul tema odierno, riguardo al discorso delle destinazioni dal basso dico che – da quanto vedo durante il lavoro con i VEZ – si cerca di tenerne conto: prima si cerca di conoscere la realtà, poi si dialoga, ci si confronta, si parla... e questo implica molto tempo; alla fine, proprio per rispettare le richieste, a volte si cambiano anche due o tre proposte.

La questione di una Pastorale Giovanile più attenta alle periferie è presente nella scelta del Seminario di mandare i seminaristi a fare regolare esperienza nelle carceri, negli ospedali, nelle realtà periferiche. Certo si può ulteriormente crescere in questa direzione. È importante aprirsi, ma rinunciando all'idea che si va in una Parrocchia a risolvere i problemi: si va ad imparare a voler bene, a dedicare un po' di sé e del proprio tempo alle persone che vi abitano. Poi, se necessario, sorgeranno le opere; ma per queste si esigono competenza e strumenti. L'educazione al gratuito è una cosa molto importante: bisogna avere le virtù della fedeltà e della perseveranza, ovvero della "ripetizione" intesa in senso nobile, che non è la ripetitività.

Anche il modo in cui incontriamo le persone ci distingue da tutti gli altri. Lo dico sempre all'inizio della Visita pastorale: la nostra è una assemblea ecclesiale; infatti la Chiesa non fa riunioni, ma vive momenti assembleari, che sono il prolungamento dell'Eucaristia. Questo porta anche a un diverso modo di ascoltare. È ciò che il motto agostiniano, ripreso da papa Francesco, indica bene: *Misericordia et misera*. Se uno si predispone ad avere un atteggiamento eucaristico, si pone in modo diverso verso le persone e, anche se è faticoso, come abbiamo fatto oggi, ascolta in modo differente.

Penso che il Consiglio Episcopale di domani dovrebbe elaborare due messaggi per la visita del Papa: uno a tutta la Diocesi e uno alla città; verranno diffusi il più presto possibile. È un primo passo. Poi, a partire da prima di Natale, vorremmo chiamare qualche figura specifica di teologo, e non solo, che accompagni la nostra gente con delle semplici e brevi riflessioni sulla figura del Papa, sul senso della sua venuta e su come questo si connetta con la Visita pastorale.

Al termine dell'intervento dell'Arcivescovo, il **segretario**, don Diego Pirovano, ringrazia tutti e ricorda di inviare il proprio intervento, e dopo la con-

clusione della preghiera si invitano i membri delle commissioni a fermarsi un momento.

Sua Eminenza conclude con la preghiera e saluta l'assemblea.

NOTE

¹ «*I genitori, poiché han trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e i principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può difficilmente essere supplita*» (CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sull'Educazione Cristiana *Gravissimum Educationis*, 28 ottobre 1965, n° 3).

